

CEM - Bergamo

LE PAROLE CHE ESCLUDONO, QUELLE CHE INCLUDONO

24 novembre 2018

Relatore

Roberto Morselli

Bertold Brecht – 1930 – il dramma didattico **L’eccezione e la regola, Prologo**

GLI ATTORI

Anche il minimo atto, in apparenza semplice,
osservatelo con diffidenza! Investigate se
specialmente l’usuale sia necessario.

E – vi preghiamo – quello che succede ogni giorno
non trovatelo naturale.

Di nulla sia detto: è naturale
in questo tempo di anarchia e di sangue,
di ordinato disordine, di meditato arbitrio,
di umanità disumanata,
così che nulla valga
come cosa immutabile.

Vi propongo di dedicare la giornata a **Mimmo Lucano e a Riace**, perché sono il simbolo di una sfida alle politiche della paura, perché Riace è la piccola capitale del dialogo e del diritto a vivere insieme. Riace infatti non è assistenzialismo, è partecipazione attiva, è cooperazione economica e culturale. In questo senso noi di CEM ci sentiamo riacesi e credo che questa cittadinanza simbolica sia un onore, ma anche un impegno a far sì che i tanti (o pochi, non importa) Mimmo Lucano possano, attraverso le nostre parole e le nostre pratiche, dare corpo al sogno di un mondo veramente interculturale. Vi propongo quindi di immaginare oggi questa sala come se fosse la piazza di Riace in cui i cittadini che la abitano, di qualsiasi provenienza siano, si ritrovano per discutere e capire insieme come far vivere un mondo più solidale e responsabile.

Il titolo di questo seminario “Il cosario dell’intercultura. Parole comuni per dirsi diversi” nasce innanzitutto **dal disagio** che - relativamente ai temi che ci sono cari (quello della convivenza pacifica e della valorizzazione delle differenze, ma non solo) - sempre più proviamo per parole, espressioni e slogan che circolano oggi nelle conversazioni sociali, nei social media, nelle dispute dei politici, finanche negli atti linguistici delle istituzioni che ci rappresentano... che pensavamo non avremmo più sentito e che invece vengono sdoganate e fatte circolare, addirittura proposte quali chiavi di interpretazione o di edificazione della realtà. Si tratta di:

- parole **stereotipate e pregiudiziali** che pronunciamo senza verificarne la rispondenza ai fatti e che ci esonerano dalla fatica della prova;
- parole **aggressive** che con sempre maggior frequenza offendono e discriminano, che attivano i bassi istinti più che il ragionamento (Giuseppe Antonelli, ordinario di linguistica a Cassino parla di emologismi: parole pensate per scatenare emozioni) e rendono difficile il

- riconoscimento empatico, inibiscono la possibilità di immedesimarsi nella condizione dell'altro;
- parole **che semplificano fino alla banalizzazione** la realtà, costringendola - se va bene - dentro lo schema lineare causa-effetto, impedendoci di coglierne e di pensarne di questa realtà la complessità e le interdipendenze;
 - parole che danno la sensazione di poter usufruire di un **libero e diretto accesso alla realtà**, senza bisogno di una mediazione e di un confronto dialogico;
 - parole e slogan che sembrano **partorite dal sonno della memoria** (come intendere altrimenti il ritorno in bocca a uomini dello Stato di espressioni quali “Me ne frego” o “Molti nemici molto onore”).

Sono parole che sempre più perdono il contatto con la realtà (avendo quale referente un mondo virtuale che è creato solo dalla ripetizione della parola) e sembrano funzionali più a confermare delle convinzioni (anche quando sono infondate) che a cercare la verità, che comporta invece il dubbio e la negazione per poter essere trovata.

Qualcuno ritiene che le parole non siano poi così importanti, che siano solo flatus vocis, quindi non varrebbe la pena occuparsene per destinare più energie alle azioni concrete. Noi riteniamo invece che si debba partire dalle parole. Perché? Perché come sosteneva **Emily Dickinson** “Non c'è nulla al mondo che abbia così tanto potere quanto la parola”. Le parole sono diventate le armi del contemporaneo. Le parole dicono del modo in cui organizziamo la realtà e cerchiamo di darle senso, dicono ciò che pensiamo di noi stessi e del mondo. E come suggerisce **Wittgenstein**, avere un approccio critico alla realtà significa avere un approccio critico al linguaggio.

Le possibilità del nostro pensiero sono legate al linguaggio. Noi pensiamo linguisticamente. Il linguaggio è alla base della pensabilità stessa del reale. Gli uomini **denotano le cose attraverso le parole**. È il linguaggio quindi a darci **le regole della verità**: la verità, che si pronuncia in parole, è asserire qualcosa del mondo, è identificare ed esprimere linguisticamente un fatto, uno stato di cose (“Il piano di appoggio di questo tavolo è bianco” oppure dire “Le attività umane hanno un significativo impatto sul cambiamento climatico in corso”). **Se io altero il linguaggio questo altera le condizioni della verità** (quindi della corrispondenza tra il mondo esterno e la mente - sia quella individuale, sia quella intersoggettiva).

Ora, se guardiamo ai **fatti**, scopriamo che **non si danno nella loro evidenza percettiva**, non si spiegano da soli per una sorta di autoevidenza, ma servono teorie più complesse per catturarli (cioè regole linguistiche per la produzione di enunciati su un certo insieme di oggetti). Per fare un esempio, affermare che **il colore della pelle** ci rende diversi è evidente, fin troppo banale, ma può portarci a conclusioni improprie o palesemente false (come a ritenere che tali caratteristiche esteriori evidenzino differenze più profonde; è un po' come affermare che il sole gira intorno alla Terra solo perché questo percepiscono i nostri sensi). Per comprendere meglio queste differenze di colore della pelle abbiamo bisogno di una teoria evolutiva che ci aiuti a comprenderne le origini (per esempio il rapporto dei gruppi con il loro ambiente e la trasmissione di caratteristiche adattive per via genetica), ma ci serve anche una teoria antropologica e pedagogica che ci aiuti a dare il giusto peso alle differenze di colore della pelle nella costruzione delle relazioni sociali (un po' come la teoria dell'eliocentrismo ci ha aiutato a mettere in discussione l'evidenza percettiva del sole che ruota intorno alla terra). Dobbiamo quindi comprendere che il linguaggio può farci accedere alla verità, ma ci sono **domini di verità a scalare**, ci sono gerarchie, nel senso di livelli teorici che aiutano da un piano a operare scelte rilevanti su un altro piano, a questo “subordinato”. Insomma, ci sono gradi di verità.

Inoltre, si può dire la verità solo **sotto un aspetto specifico**, per cui la verità della storia non è quella della fisica o della religione. Esistono tipi diversi di verità, quindi regole (linguistiche) differenti che

definiscono le condizioni di possibilità per emettere enunciati e proposizioni su un certo insieme di oggetti.

Oggi **viviamo in un mondo complesso dove non sembra esistere una verità assoluta e incondizionata** (è improbabile che esistano oggi delle proposizioni definitive che spieghino il reale per intero), ma questo **non significa che esistano solo l'arbitrio e il relativismo**, che ciascuno possa ridurre il tema della verità alla sua personale credenza.

Così però sembra essere nel **tempo della post-verità**, nel quale il fatto è stato ridotto alla sola interpretazione, al solo racconto (quello che con termine anglosassone chiamiamo storytelling). E il racconto può annullare la realtà (nella sua valenza fattuale e materiale) per produrla virtualmente (a uso e consumo di chi quel racconto crea). La realtà si esaurirebbe così in una percezione intenzionalmente condizionata, in un racconto ben congeniato. **Lo storytelling può annichilire il pensiero logico e gli argomenti razionali**. Noi di CEM qualche anno fa abbiamo lavorato sulla pedagogia narrativa, ma eravamo consapevoli dei rischi connaturati alla deriva postmoderna e della necessità di ancorare la pedagogia narrativa al pensiero razionale (di cui quello narrativo era un paradigma complementare e non alternativo).

Oggi sembra che si sia arrivati al punto che la realtà non solo la si nega, ma la si crea di sana pianta e la si diffonde nel web, dove sembra alimentarsi di credibilità per il solo fatto di esserci e di essere vista da più soggetti. Finiamo per mentire a noi stessi, tanto ci piacciono le storie che ci raccontiamo (o che ci raccontano), sia sul piano individuale che su quello collettivo. Una volta si diceva: “È solo una storia, dammi i fatti”, oggi si dice: “**Chi se ne frega dei fatti, raccontami solo una bella storia**”.

Le grandi narrazioni del passato (da Omero a Shakespeare) raccontavano miti universali e trasmettevano le lezioni di saggezza e di esperienza accumulata delle generazioni passate. Oggi lo storytelling sembra percorrere il cammino in senso inverso: incolla sulla realtà racconti artificiali e satura lo spazio simbolico di piccole storie che hanno lo scopo di sincronizzare i flussi di emozioni e condizionare i comportamenti.

1. Non siamo certo di fronte a quella **antilingua** prevista da Calvino (ossia alla compiaciuta opacità di certa lingua astratta e burocratica delle istituzioni)...
2. Non so se siamo alla **fine della lingua** annunciata da Paolini (1964)...
3. Ma certamente in quel che accade oggi c'è qualcosa della **neolingua** orwelliana di 1984, il cui scopo principale era quello di sostituire la vecchia lingua (*archelingu*a), quindi la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, rendendo impossibile ogni altra forma di pensiero.
4. Credo in ogni caso che avesse ragione Nanni Moretti a pronunciare (lui lo urlava) in **Palombella Rossa** che “Chi parla male, pensa male e vive male”.

Se questa lettura è corretta, chiedo ai relatori di aiutarci a capire come contrastare questa deriva, quindi a suggerirci parole e pensieri che aiutino a tenere ancora viva la tensione tra il pensiero, la parola e la realtà, suggerendo parole che siano ri-fondative, magari anche parole antiche da rimettere in circolo, al fine di dare fiato e gambe a un mondo che sia più interculturale, fraterno e giusto. Perché non dobbiamo dimenticarci che **dalla lingua passano anche i sogni, le utopie e le speranze**.

Ma che paese è quello nel quale lo **straniero** (parola capace un tempo di aprire i cuori, perché lo straniero era uno che si era fatto prossimo, che si era avvicinato, aveva un'aura di mistero) diventa solo **l'estraneo**, oppure solo **il migrante**, grado zero dell'umanità, nuda povertà che cammina e minaccia il benessere di coloro che lo guardano, o peggio solo **il clandestino**, uno che è senza permesso, che non rispetta la frontiera e mette a repentaglio l'ordine costituito?

Ho chiesto quindi a ciascun relatore di aiutarci in questo compito individuando tre parole chiave (o coppie di parole o slogan) destruens e tre parole chiave (o coppie di parole o slogan) di tipo construens intorno alle quali sviluppare il proprio ragionamento.

Chiusura della mattinata

Bertold Brecht – 1930 – L’eccezione e la regola, Epilogo

GLI ATTORI

Così termina

la storia di un viaggio

Avete ascoltato e avete veduto.

ciò ch’è abituale, ciò che succede ogni giorno.

Ma noi vi preghiamo:

se pur sia consueto, trovatelo strano!

Inspiegabile, pur se normale!

Quello che è usuale, vi possa sorprendere!

Nella regola riconoscete l’abuso

e dove l’avete riconosciuto

procurate rimedio!

“Là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva” Friedrich **Hölderlin**.